

DANIELE FORTUNA, *Dopo Chianciano: pensieri & parole*, in «SAE Notizie», 8/3 (2005), pp. 1,4

Sebbene non abbia né la fede, né l'interiorità di Maria, presentateci così bene da Giovanni Cereti (cfr. Lc 2,19), ho cercato anch'io di fare come lei: ho custodito con cura le molteplici parole evento della 42ª Sessione estiva del S.A.E., meditandole e mettendole a confronto nel mio cuore. Ed ora, con semplicità e senza alcuna pretesa di darne un resoconto compiuto, vi offro questo articolo come una gioiosa e grata risonanza interiore.

Talvolta capita che un particolare, apparentemente insignificante, esplode nei pensieri del tuo cuore e diventa simbolo interpretativo del tutto. Questo mi è accaduto durante la liturgia ecumenica, quando alcuni bambini ci hanno donato dei granellini di senape, alludendo così al tema stesso della Sessione.

Ed è stato come se il millenario cammino di fede, affascinante e tremendo, che avevamo contemplato nei primi due giorni di convegno, si fosse tutto racchiuso in quei piccolissimi semi, per essere consegnato nelle nostre mani: dalla testimonianza di Abramo, nostro padre della fede, e dei suoi molteplici figli, alla fede degli Anawim, di cui Maria è l'espressione più bella, e a quella di Gesù nel Padre suo, per giungere infine alla fede bimillennaria della Chiesa nel Cristo Risorto, presentateci da Traian Valdman.

E così, bambini inconsapevoli, ma evangelicamente significativi, nella semplicità di un piccolo gesto, ci stavano trasmettendo tutto ciò: il testimone ora passava a noi! Proprio come dice la lettera agli Ebrei: «Anche noi, dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deponiamo tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, pioniere e perfezionatore della fede» (Eb 12, 1-2).

Ecco quale è stata la grande novità di questa Sessione: la ripresentazione della fede, vista non come una dottrina da difendere, o un vessillo identitario da ostentare, bensì come un cammino da percorrere, un dono da accogliere e da testimoniare, una disposizione di fiducia e di abbandono, un pellegrinaggio interiore e insieme storico, personale e, al tempo stesso, comunitario al seguito di Gesù. Questa fede, trasmessa di generazione in generazione, è una «fede che ci salva», proprio perché «non è la nostra, ma è la fede di Gesù Cristo» (J. Guillet, *La fede di Gesù Cristo*, citato da Carlo Molari come uno dei momenti di svolta nella riflessione teologica sull'argomento).

Sì, la «fede di Gesù». È bello riscoprire Cristo come Colui che ci precede e ci guida nella luminosa oscurità della fede: una fede realmente oscura in quanto vissuta, come la nostra, nell'incertezza sui tempi e sulle circostanze, sottoposta alle prove, agli sconvolgimenti, alle contraddizioni; e insieme luminosa, perché resta sempre accoglienza incondizionata del Padre, totale abbandono e certezza assoluta di essere nelle Sue mani, di compiere il suo volere, gioia piena nel rispondere al Suo amore. Fino a quando, sulla vetta del Calvario, al compimento del suo «divenire uomo» nella pienezza dell'incarnazione e inabissato nell'abbandono più terribile, (cfr. Fil 2,6-8) il Figlio ha gettato da lì il suo grido di fede rivolto al Padre. In tal modo Gesù «imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). In altre parole, Gesù ci salva proprio rendendoci partecipi di sé, della sua stessa fede, della sua obbedienza umana, della sua capacità di accoglienza del Regno, coinvolgendoci nel suo cammino verso il Padre. Dietro a Lui e, allo stesso tempo, uniti a Lui, animati dallo Spirito Santo, veniamo interiormente trasformati, risorgiamo a vita nuova e diventiamo popolo di Dio, Chiesa di Cristo pellegrinante sulle strade del mondo, chiamati a raccontare le sue meraviglie fino al compimento del Regno, quando Dio sarà «il tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

Ecco, allora, apparire la Chiesa quale *congregatio sanctorum*, secondo la Confessio Augustana (come ci ricordava Winfrid Pfannkuche) o *congregatio fidelium* come la presenta il Vaticano II, con il compito annunziare questa *traditio* di fede ricevuta in dono. Una tradizione che tutti i membri della Chiesa (non solo il magistero) sono chiamati a far crescere e trasmettere (cfr. DV 8 e LG 12, citati da Serena Noceti). Ecco, ancora, dopo la Dichiarazione congiunta cattolico-luterana del 1999, ritornare alla grande problematica della giustificazione con un atteggiamento di profonda umiltà.

Se, infatti, «la fede che ci salva non è la nostra», ma «è la fede di Gesù Cristo», quanto è stato assurdo che i Cristiani si siano divisi proprio su ciò di cui avrebbero dovuto soltanto rendere grazie, commossi, come S. Paolo, di essere inabitati dalla «fede del Figlio di Dio, di Colui che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2,20*). È questo amore, accolto con umiltà e gratitudine, che purifica la Chiesa e la ringiovanisce sempre, come abbiamo potuto vedere anche attraverso la testimonianza dei giovani, più numerosi dell'anno scorso.

La “fede di Gesù”, non porta, però, a chiusure escludentiste; al contrario, ci dona la capacità di “con-credere” con persone di fede diversa, come faceva il padre Abramo, in quanto «la stessa Bibbia è una patria delle diverse fedi» (Luigi Sartori). Ecco, allora, che la presenza di ebrei e musulmani, nostri fratelli nella comune discendenza abramitica, con la loro testimonianza di fede profonda e operosa, si è rivelata come un prezioso arricchimento per tutti noi.

Ma la testimonianza che, certamente, più ha coinvolto e commosso tutti è stata quella consegnata non solo a noi, ma alla stessa storia del movimento ecumenico, da Maria Vingiani, lei stessa paragonata dal pastore Paolo Ribet al granellino di senape. E' stato veramente bello vederla ancora così appassionata e vitale nel dispiegare davanti a noi gli avvenimenti della sua vita: dai primi approcci ecumenici, quasi clandestini, di una giovane studentessa universitaria, al raccolto gioioso nel Vaticano II di quanto era stato seminato fra lacrime e speranze, «contro ogni speranza» (*Rm 4,18*). E poi le Sessioni di formazione ecumenica del Sae, luoghi non solo di studio, ma anche e soprattutto di incontri umani, dove cuori e fedi diverse hanno imparato riconoscersi, pieni di gratitudine e di stima l'uno per l'altro. Molto significativo, in tal senso, è stato l'abbraccio caloroso fra Amos Luzzatto e Maria Vingiani, come di vecchi compagni di viaggio.

E' certamente questa la fede che Gesù cerca, oggi come allora, una *piccola grande fede* che non va confusa, come ci ricordava Paolo Ricca, con quella di Caifa, o di Qumran, o di Pilato. Essa è anche molto più di quella *poca fede* riscontrata con amarezza da Gesù nella grettezza dei suoi stessi discepoli; è bensì la fede dei piccoli, una fede che ci rende vulnerabili nei confronti di Dio e degli uomini; deboli, affinché agisca in noi la potenza di Dio; liberi, per diventare come Paolo “prigionieri di Cristo”; poveri di tutto, per divenire capaci di accogliere Dio e i fratelli. Egli, infatti, ancora oggi bussa alle porte dei cuori in cerca di una dimora: quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà qualcuno disposto ad accoglierlo? troverà ancora la “fede di Gesù”? Spetta a noi, oggi, coltivare questo granellino di senapa che la 42ª Sessione di Formazione ecumenica del Sae ha seminato nei nostri cuori.

Fino a che Egli venga.